

### **L’11 settembre, la guerra, e la giustizia**

I fatti dell’11 settembre hanno colpito l’immaginazione delle popolazioni di tutto il mondo, e soprattutto di quelle del mondo occidentale. Il vedere due grandi grattacieli, che erano il simbolo della ricchezza e della prosperità del mondo “ricco”, sfaldarsi in pochissimo tempo come fossero di burro, come quando il burro viene messo a scaldare sul fuoco, ha dato alle popolazioni del mondo “sviluppati” la sensazione che dietro la loro ricchezza si celi in realtà una grande debolezza, che porta, a sua volta, ad una grande insicurezza. Qualcuno ha scritto che l’11 settembre è stato una svolta nella storia, e che la storia futura non potrà più essere quella del passato. Ma la risposta che Bush, seguito dai suoi vassalli (tra cui, purtroppo, tra i primi, c’è anche il nostro attuale capo del governo, Berlusconi), si appresta a dare, non è affatto nuova, anzi ripercorre esattamente la vecchia storia, quella che vuole dimostrare che per aver ragione bisogna essere i più forti, e che “ragione” e “violenza” vanno di pari passo, sono l’una il riflesso dell’altra. E si prepara perciò a combattere ed a cercare di distruggere Saddam, considerato uno dei capi della “resistenza” al potere ed alla forza del mondo occidentale, sperando, una volta eliminato questo presunto capo del terrorismo internazionale, di aver distrutto quest’ultimo e di poter vivere in un mondo di pace, tornando poi a cullarsi nell’immagine di sicurezza che il mondo occidentale aveva prima dei fatti dell’11 Settembre. Bush considera perciò la guerra che si appresta a portare avanti come un atto di doverosa “difesa” del proprio mondo e dei propri valori, e cerca alleati in altri paesi del mondo ricco, tra cui anche il nostro (la settima od ottava potenza mondiale!), cercando anche di convincere le Nazioni Unite della “doverosità” di un attacco a Saddam, e dell’ordine dato ai propri soldati di “assassinarlo”.

Ma se volessimo realmente considerare l’11 settembre come una svolta storica dovremmo al contrario non rispondere nel vecchio modo, quel modo che cerca di scacciare la violenza con altra violenza più forte della prima, ma piuttosto in quello, anche questo antico, e forse più antico dell’altro, ma nuovo per la politica mondiale, del detto del profeta Isaia “che non ci sarà pace finché non ci sarà giustizia”. Il fatto che la popolazione del mondo occidentale, che è circa il 20 % della popolazione mondiale, utilizzi circa l’80 % di tutte le risorse del mondo (petrolio, cibo, acqua, aria, ecc.) lasciando agli altri paesi, che noi chiamiamo eufemisticamente “mondo sottosviluppato”, solo le briciole, costringendo perciò, ogni, giorno, milioni di bambini di questo ultimo mondo a morire di denutrizione, e perciò di fame, sembra che non ci interessi, e che non abbia alcun collegamento con i fatti dell’11 settembre. Infatti si dice che bisogna spendere di più di quello che già spendiamo attualmente per avere armi sempre più sofisticate, ed un esercito “professionalmente” ben preparato, che possa rispondere con efficacia alle minacce del terrorismo internazionale, e possa tornare a farci sentire “sicuri” nella nostra roccaforte di “mondo ricco”.

Ma facendo così dimentichiamo due delle grandi lezioni che ci vengono dalla storia di questo secolo. La prima è quella che ci ha insegnato Gandhi che è riuscito, attraverso la lotta nonviolenta, quella che lui chiamava “Satyagraha”, e cioè la lotta con la forza dell’amore e della verità, a far ottenere l’indipendenza all’India, liberando il suo paese dal colonialismo inglese e stimolando anche in quel paese un cambiamento politico, e cioè la vittoria dei laburisti, che erano contrari al mantenimento delle colonie, contro i conservatori, che pure, guidati da Churchill, avevano vinto la guerra contro il nazismo ed il fascismo. Uno degli insegnamenti principali di Gandhi è quello che “la migliore difesa è quella di non avere nemici”. In realtà invece, non tenendo affatto conto di questa divisione tra mondo “ricco”, che vede la morte di alcune migliaia di persone che si trovavano nelle due torri procurata da due aerei dell’ “esercito” di Al Qaeda come un fatto da vendicare, e mondo “povero” che invece dovrebbe subire senza fiatare questi squilibri e queste ingiustizie che portano ogni giorno a morire migliaia dei propri figli, non fa che incrementare la

“guerra”, perché tale è, tra mondo ricco e mondo povero. Perciò la risposta armata ed arrogante del mondo occidentale non serve ad annientare il terrorismo, ma piuttosto lo fomenta e fa nascere ogni giorno dei nuovi Bin Laden, giovani ed adulti che sono disposti a perdere la propria vita pur di non far soccombere il proprio popolo di fronte ai soprusi del mondo occidentale.

La seconda lezione è invece quella che ci viene dall'attuale conflitto in Israele e Palestina. Anche qui ci troviamo di fronte ad una situazione di grande squilibrio sociale e politico. Da una parte Israele, ricco e potente, che continua ad ignorare le varie risoluzioni dell'ONU che gli chiedono di ritornare ai confini precedenti, e cessare l'occupazione di molti territori palestinesi, in cui ha continuato, fino a non molto tempo fa, ad istituire nuove colonie di ebrei immigrati da vari paesi del mondo (che Israele considera a pieno diritto suoi concittadini), costringendo invece all'esilio tanti palestinesi che vorrebbero tornare nel loro paese, ma non possono; dall'altra i palestinesi, che hanno incautamente cercato, per distruggere Israele, di ricorrere alla guerra, alleandosi con i paesi arabi circostanti, ma sono stati ignominiosamente sconfitti (la cosiddetta guerra dei “sei giorni”). I palestinesi hanno poi cercato di mettere in moto una resistenza nonviolenta (rifiuto del pagamento di tasse, rioccupazione pacifica dei territori a loro confiscati, ricostruzione di case distrutte, ecc) durante quella che è stata chiamata la prima Intifada, che usava pietre, sì, che non sono certo un simbolo di nonviolenza, ma scagliate da bambini e giovanissimi contro i carri armati ed i fucili a ripetizione degli israeliani, (il che fa venire in mente la storia di Davide che combatte con la fionda contro il gigante Golia), un tipo di lotta perciò che alcuni studiosi della nonviolenza, come G. Sharp, hanno chiamato a “bassa intensità di violenza”. Ma la risposta degli Israeliani a questa deescalata di violenza dei palestinesi, rispetto al tentativo di usare le armi e la guerra fatta in precedenza, non è stata di ascolto e di ricerca di soluzioni pacifiche, ma piuttosto quella dell'allontanamento da Israele, a tempo indeterminato, di colui che era il capo riconosciuto di questa resistenza nonviolenta: Mubarak Awad, che l'aveva anche teorizzata in un testo che era diventato molto popolare nel mondo palestinese e che stava acquisendo lo status di una strategia approvata anche dal partito di Arafath. Questa repressione ed indebolimento, da parte israeliana, della lotta nonviolenta dei palestinesi è stato sicuramente un elemento importante per la nascita della seconda Intifada, quella attuale, che ha scoperto la forza dei “kamikaze”, dei giovani che sono disposti a morire suicidandosi pur di colpire al cuore, nel suo stesso territorio, il mondo israeliano, facendo perciò uscire questa popolazione dalla illusione che basti avere un esercito potente, avere la bomba atomica, costruire un muro di pietra, e usare le armi, per liberarsi dell'incubo di questi giovani disposti a morire pur di colpire “l'avversario” nella sua vita di tutti i giorni, e perciò rendendo la sua vita quotidiana un inferno. Ma sono tutte e due delle illusioni. Anche se Sharon, con l'uso delle armi, riuscisse nel suo intento di liberare tutto il territorio palestinese dai palestinesi, o uccidendoli o spedendoli fuori confine (come, sostengono vari studiosi, sia la sua intenzione) e allargasse ulteriormente il territorio israeliano, questo sicuramente non porterebbe alla pace, ma ad aumentare le ingiustizie sociali e la sensazione negli sconfitti di aver subito una violenza inaudita da accettare forse per qualche anno, per poi esplodere con più forza nel desiderio di vendicarsi del sopruso subito. Ma anche per i palestinesi l'idea che la morte inflitta a tanti civili innocenti possa portare alla propria liberazione è pure una illusione, perché al contrario questo inasprisce il conflitto ed isola i palestinesi dalle molte simpatie che la lotta “a bassa intensità di violenza” aveva loro procurato sia in una parte dei cittadini israeliani, sia a livello internazionale. Perciò questi due estremismi, di Sharon e dei fondamentalismi islamici, invece di portare ad una soluzione del conflitto, lo inaspriscono e lo rendono irrisolvibile. E' perciò necessario trovare altre strade, diverse da quelle dell'intensificazione della violenza.

Per questo se vogliamo realmente che l'11 settembre sia una svolta storica dobbiamo imparare a combattere le ingiustizie ed i soprusi, che sono tanti, in modo nuovo, attraverso le armi della nonviolenza che sono sostanzialmente :la non-collaborazione alle ingiustizie, l'azione diretta nonviolenta, l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile, da una parte, come strumenti per combattere le tante ingiustizie sociali che il nostro mondo perpetua giorno per giorno contro il

mondo dei poveri, ed il progetto costruttivo per dare vita ad un mondo, a livello planetario, più giusto ed umano.

Ma è su quest'ultimo aspetto che vorrei soffermarmi maggiormente. Infatti di fronte alla globalizzazione in atto che è all'interno di un modello di sviluppo che pone al suo centro *il capitale* che trasforma tutto in merce e mette al centro dei processi che guidano quello che Padre Balducci ha definito "l'uomo planetario" il potere del mercato, è in via di organizzazione un movimento alternativo, definito variamente come di "Seattle", o di "globalizzazione dei diritti" oppure, come io preferisco, di "globalizzazione della pace". Il guaio, od i limiti, di questo movimento, è quello che mentre è unito nella resistenza al modello di sviluppo attuale, c'è ancora al suo interno, una grossa incertezza sul metodo di lotta da portare avanti. Dato il principio insegnatoci da Gandhi che "il fine sta ai mezzi come il seme sta all'albero", e che perciò non si può avere un mondo di pace se non si utilizzano mezzi pacifici e data la necessità di lottare contro le ingiustizie, la pace non può essere intesa come assenza di conflitto, ma come "umanizzazione" dello stesso, e perciò come uso della nonviolenza, sia come forma di lotta che come forma di elaborazione del progetto costruttivo. Ma non tutto il movimento alternativo è d'accordo con questa strategia. Molti ritengono ancora che per abbattere il sistema attuale sia necessario l'uso della violenza. Ma questo non accordo e non chiarezza sui mezzi porta anche ad una non chiarezza degli obiettivi.

Su quest'ultimo punto molti insegnamenti ci sono venuti dall'incontro di Porto Alegre. e da quello del Social Forum Europeo tenutosi non molto tempo fa a Firenze, che spero servano a chiarire ulteriormente questi obiettivi. A me sembra comunque che un grosso insegnamento ci venga da Aldo Capitini, e da Danilo Dolci, che hanno ambedue sottolineato l'importanza del lavoro dal basso, con la gente, del potere di tutti e del controllo dal basso verso coloro che governano sia a livello locale che nazionale.. Ed anche da un libro che stiamo traducendo in italiano di uno dei migliori pianificatori mondiali, J. Friedmann, nel suo "Empowerment: the politics of alternative development" (Blackwell Publ., Cambridge – Mass., 1992) che sto utilizzando come testo di base delle mie lezioni per il corso di laurea in "operatori di Pace" presso l'Università di Firenze.

Friedmann parte da una analisi critica delle teorie economiche tradizionali, per le quali la crescita economica è tutta centrata sullo sviluppo dei mercati:" maggiore quest'ultimo meglio è". Secondo questa teoria la soluzione della povertà può esserci solo con lo sviluppo economico, la raccomandazione principale di questa impostazione è di lasciar soli i poveri (a meno che non diventino "pericolosi" e richiedano interventi di tipo repressivo). Questa teoria ritiene infatti che lo sviluppo dell'economia porti necessariamente il benessere a scendere verso il basso e quindi a creare posti di lavoro non qualificato sufficienti a superare il problema della povertà. Friedmann sottolinea invece che l'attuale sviluppo economico, all'interno della divisione internazionale del lavoro, tende a creare una povertà di massa, e si pone il problema di trovare uno sviluppo alternativo che elimini la povertà e non si limiti ad azioni valide a livello locale ma che si estenda anche a livello regionale, nazionale ed internazionale.

Partendo da numerosissimi esempi concreti, in Sud America e in altre parti del mondo, di azioni dal basso da parte di gruppi emarginati che hanno portato al miglioramento delle loro condizioni di vita mostra come uno sviluppo alternativo parta proprio da questi gruppi e li porti ad agire oltre che per il superamento del loro stato di emarginazione, anche a prendere coscienza del proprio potere, e a lottare perciò per il proprio diritto di "inclusione" e per una società più giusta.

Ma secondo Friedmann l'alternativa non si può limitare ad azioni locali da parte di questi gruppi emarginati per opporsi a ciò che va contro la loro vita e contro la convivenza civile, ma deve porsi l'obiettivo anche di operare per una democrazia "inclusiva" (che non escluda dal potere decisionale la maggior parte della popolazione povera, come di fatto, in molti paesi, succede attualmente), per una crescita economica valida (che non vada a danno dei più poveri, ma parta invece proprio dalla soluzione dei loro problemi e dal superamento del loro stato attuale), per l'equivalenza dei generi (per non avere una società "maschilista", ma una società in cui maschi e femmine abbiano realmente, sia nei diritti che nella vita sociale, un uguale potere), e per la "sostenibilità" (per uno sviluppo che non distrugga l'ecologia del pianeta, ma rispetti i diritti delle

future generazioni di avere un mondo anche migliore dell'attuale). Friedmann dà inoltre concrete indicazioni, con molti esempi, per facilitare la comprensione del passaggio dalle lotte di base per questi diritti, nei settori su indicati, a quelle per la trasformazione della società intera.

Non è possibile qui dare atto di tutto gli elementi che emergono da questo libro. Né ricordare gli importanti contributi dati da Capitini, e Dolci, ad una rivoluzione dal basso, nonviolenta, per la trasformazione della nostra società, in una società più giusta, più umana. Ma è certo che se il mondo vuole avere un futuro migliore, più giusto, più umano, questi insegnamenti vanno tenuti presenti.

Firenze, testo rivisto il 6 Dicembre 2002

ALBERTO L'ABATE